

IL LAVORO E L'INDUSTRIA

di ANTONIO MARIA BAGGIO

Per molto tempo la parte che gli inglesi ebbero nell'industria tessile fu quella di pascolare le pecore e tosarle. Quando anche in Inghilterra si cominciò a produrre panni, venne adottata un'organizzazione del lavoro simile a quella dei fiamminghi: un mercante-imprenditore dava la lana da lavare ai contadini.

Questo lavoro a domicilio sfuggiva ormai al controllo delle corporazioni artigiane: i mercanti erano diventati anche imprenditori, proprietari delle materie prime e degli strumenti e, più tardi, superata la fase del lavoro domestico, proprietari anche dei luoghi di lavoro. Così, i carri che prima attraversavano la campagna sostando davanti alle case per rifornirle di materie prime, compiono poi lo stesso tragitto per portare negli opifici una merce d'altro genere: operai.

Ode alla macchina

Molti progressi nel funzionamento delle macchine erano stati realizzati dagli stessi operai, all'inizio del macchinismo. Questo spazio lasciato all'intelligenza dell'operaio dura poco. Adam Ferguson, che assiste al decollo della rivoluzione industriale inglese, osserva che, paradossalmente, l'ignoranza è diventata la madre dell'operosità, dato che molti mestieri manuali, guidati dalle macchine, non richiedono all'operaio né giudizio né riflessione, nei quali sta la possibilità di errore: «Le manifatture prosperano di più quando la mente viene consultata il meno possibile e quando l'officina può essere considerata, senza grande sforzo di immaginazione, come una macchina le cui parti sono gli uomini» (1).

E gli uomini, come le altre componenti della macchina, si consumavano, al punto che intere generazioni vennero immolate sull'altare dell'industria. La semplicità delle operazioni favoriva l'impiego di bambini e di donne, in giornate lavorative dalla lunghezza disumana, che spesso finivano con la tragedia di un piccolo braccio o una gamba stritolati negli ingranaggi: a 10 anni, dopo 14 ore di lavoro, si ha diritto di avere sonno...

A contatto con le condizioni disumane della classe operaia la Chiesa si pone il problema di affiancare la giustizia alla carità, favorendo radicali riforme sociali.



La rivoluzione industriale decolla in Inghilterra negli ultimi decenni del Settecento e attraverso un secolo invade l'Europa e il mondo. Le condizioni di vita e di lavoro cambiano profondamente, inizia una nuova età del ferro.



Spesso, arrivati alla maggiore età, i giovani operai venivano licenziati: il lavoro degli adulti costava molto di più. Senza contare che è difficile abituare un adulto al lavoro di fabbrica: è molto più semplice piegare a questa disciplina un bambino.

Come spiegava Andrew Ure, l'entusiastico difensore di tale organizzazione industriale, non era poi tanto difficile inventare un meccanismo automatico: «La difficoltà consisteva soprattutto nella disciplina necessaria per ottenere che gli uomini rinunziassero alle loro irregolari abitu-

dini nel lavoro, e si identificassero con l'invariabile regolarità del grande automa» (2).

E se, dopo alcuni anni di questa disciplina, si intravedeva qualche reazione, i sorveglianti capivano che ormai l'ora del licenziamento era arrivata. D'altra parte, questi giovani operai non restavano disoccupati per molto, visto che un operaio di fabbrica, nei primi decenni della rivoluzione industriale, non arrivava in media ai trent'anni. Le medie, si sa, nascondono spesso più cose di quelle che dicono; e, forse, si viveva qualche anno di

più. Quelli che tiravano giù la media erano probabilmente i bambini, colpiti da una mortalità altissima. Le madri che lavoravano infatti, diventavano in breve indifferenti alla vita di famiglia quanto i loro mariti; lo sfinimento impediva loro di seguire i bambini e di nutrirli adeguatamente.

Avanguardie cattoliche

La rivoluzione industriale impiega qualche decennio per invadere il continente; solo alla fine del secolo arriva in Italia. E a mano a mano che l'industrialismo avanza, la Chiesa acquista sensibilità, in punti diversi del proprio Corpo, per riconoscere ovunque lo stesso problema.

Sorgono dappertutto iniziative caritative di vario genere, come quella di Federico Ozanam, che soccorrono il nuovo pauperismo industriale. Ma tutto questo non è nuovo nella Chiesa. Nuovi sono gli studi e le inchieste di certi laici cattolici che si accorgono del cambiamento d'epoca; i medici Fodéré e Villermé, il prefetto Villeneuve-Bargemont, sono posti dalle loro professioni accanto ai mutamenti sociali e intuiscono che le forme tradizionali di carità non bastano: sono necessarie la protezione legale dei più deboli, la previdenza sociale, una politica di progresso che trasformi le strutture costruite dal liberalismo economico.

Essi prevedono l'intervento dall'alto, da parte dello Stato o dei ceti dirigenti sensibilizzati dal cristianesimo e non l'azione in prima persona degli operai stessi. Sono gli anni in cui i lavoratori francesi della lana usano i loro zoccoli di legno (*sabots*, da cui deriva sabotaggio) per spaccare le macchine; le rivendicazioni operaie hanno un carattere di rivolta spontanea, che rivela ancora il rifiuto artigiano dell'industria e di solito non conduce ad alcun risultato.

Questi cattolici però non riescono a realizzare i loro desideri; sono pochi, compresi spesso nel loro stesso ambiente: ma il loro lavoro serve a far conoscere quanto sta avvenendo. Non è forse estraneo, ad esempio, alle informazioni dettagliate che dimostra di possedere il vescovo di Annecy, in una *Memoria sulla questione operaia* che nel 1845 invia al re di Sardegna. Mons. Rendu parla della popolazione operaia come di una classe distinta dalle altre ed organizzata, che la legge di fatto discrimina: formalmente uguale agli altri come cittadino, il lavoratore non è protetto in quanto operaio.

Anche in altri vescovi si coglie accuratezza d'informazione e desiderio di riforma; bisogna quindi evitare, avverte Tommaso Sorgi (3), di svalutare per principio le idee e le iniziative dei cattolici in questi anni; la maturità stessa dell'epoca, nella quale le idee concrete di riforma sociale cominciavano, appena a formarsi, non consentiva molto di più: ci vorranno ancora dei decenni perché i cattolici scoprano le implicazioni sociali della loro fede.

Il vescovo e la classe

Il capitalismo si imponeva con la forza dei fatti. E per giudicare questi fatti non c'erano ancora le idee adatte. Bisognava trovarle; per questo il barone von Ketteler, vescovo di Magonza, studiava anche gli scritti dei socialisti. Andando a Roma per il Concilio Vaticano, aveva in

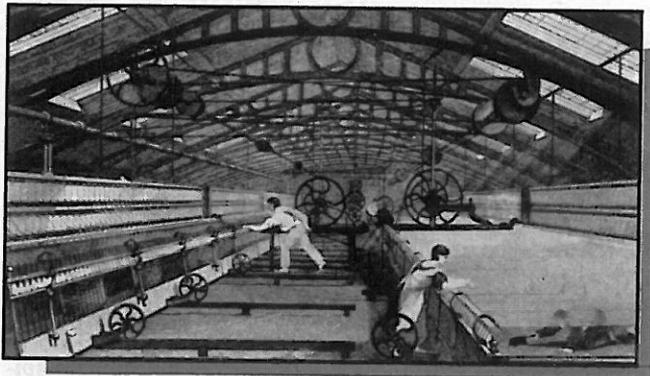
valigia il primo volume del *Capitale* di Marx, che allora non avevano poi letto in molti.

I fatti, per Ketteler, sono che la società è frantumata: questo è il vero risultato della tanto sbandierata libertà del liberismo. Il ceto operaio «fu sciolto in tanti operai staccati, per cui ognuno rimase spossato»: ogni operaio si trova di fronte, isolato, la potenza del denaro che invece si è andato concentrando sempre più: «Contro questo isolamento del ceto operaio — sostiene il vescovo — fu data la potente spinta all'unione e all'organizzazione degli operai. Questa tendenza di organizzare gli operai, per far valere con sforzi comuni i loro interessi e diritti, non è che giusta e salutare, anzi necessaria, se non si vuole che il ceto operaio rimanga schiacciato dalla potenza del denaro accentrato» (4).

Queste affermazioni si traducono nell'appoggio alle richieste operaie di diminuire la giornata lavorativa, aumentare il salario e rispettare il riposo festivo; e ancora, su esplicita richiesta operaia, il vescovo aggiunge il divieto del lavoro in fabbrica per i bambini e le donne, visti i risultati sulla salute e sulla morale.

Non mancano, in Ketteler, inviti alla prudenza, a non tirare troppo la corda nelle rivendicazioni; il capitale, se va in rovina un'impresa, si rifà da un'altra parte, dice il vescovo, mentre per i lavoratori non è facile trovare altri posti. Ma non bisogna pensare che egli inviti alla rinuncia; al contrario, per Ketteler gli scioperi sono sacrosanti come le organizzazioni operaie, e lo grida chiaro e tondo, nel luglio del 1869, alle famiglie operaie che lo ascoltano sui prati di Liebfrauen. Il fatto è che egli aveva in mente degli esempi di accordo fra proprietari e operai, che pensava di estendere. Si trattava di azioni, promosse da industriali cattolici, che portavano un aiuto materiale effettivo ai lavoratori; in queste opere si esprimeva quel "patronato" di cui tanto aveva parlato Le Play in Francia, cioè una sorta di paternità e tutela che le classi dirigenti, per i mezzi intellettuali e materiali in loro possesso, dovevano esercitare sulle classi inferiori. Queste iniziative miste di operai e padroni non usciranno dal terreno assistenziale, mentre Ketteler voleva di più. La stessa celebrata "Corporazione cristiana di Val-de-Bois", fondata da Léon Harmal, manteneva i lavoratori in un ruolo saldamente subordinato alla proprietà. Di fatto queste azioni servivano per uscire dalla miseria materiale e morale, ma rimanevano, per l'applicazione che hanno avuto, all'interno di una concezione paternalistica. Riuscivano però a dare diffusione, nel movimento sociale cristiano, all'idea corporativa.

È illuminante in Ketteler il percorso intellettuale: partito da un atteggiamento caritativo, capisce che la carità non basta senza la giustizia, ci vogliono le riforme, condotte dall'alto ma anche dal basso, valorizzando sempre più l'identità e la cultura operaia. Fa da sfondo il concetto cristiano di proprietà, che dev'essere in funzione del bene comune, ma anche massimamente estesa; le cooperative di produzione, che Ketteler vorrebbe, servono proprio per estendere la partecipazione e superare il rapporto di salario che, se non è condannato in sé, non viene neppure considerato come il modo migliore di venire remunerati per il proprio lavoro, essendo il pagamento di un contratto che stabilisce la divisione sociale fra padrone e operaio. Il superamento del lavoro salariato, che è poi superamento del sistema stesso, è voluto da molti di questi cattolici, anche all'interno di una concezione paternalistica.



T. Allom, "Cardatura, stiratura e torcitura", 1833. Londra, Mansell Collection. È nel settore tessile che avvengono i cambiamenti più radicali dell'organizzazione del lavoro, che vede protagonisti o vittime, insieme agli uomini adulti, le donne e i bambini. L'introduzione della macchina è duramente avversata dalle categorie artigiane che l'industria soppianta.

Il "barone socialista"

Il barone von Vogelsang, ad esempio, lo voleva. Era stato convertito al cattolicesimo proprio da Ketteler, nel 1850. Anzi, fu proprio la sua abiura solenne a costringerlo ad emigrare in Austria, dove collabora intensamente al "Vaterland", giornale cattolico, e fonda anche, qualche anno dopo, una propria rivista.

Come Ketteler, egli parte dalla necessità di ricostruire il corpo sociale frantumato dall'individualismo, dalla concorrenza, dal materialismo: tutti principi introdotti dal liberalismo, che è l'ideologia del sistema industriale ormai dominante. Come Ketteler, non crede alla libertà economica anche se corretta dall'elemosina: la pensano così quei cattolici che nella società liberale hanno una parte attiva e, fondamentalmente, vi si trovano bene.

Il retroterra di Vogelsang, al contrario, è quello della nobiltà tedesca militare-feudale, che comprende molto bene le vicissitudini di quella austriaca, la quale subisce sempre più il controllo della nuova aristocrazia del denaro. Fra l'antica nobiltà e i nuovi ricchi, in maggioranza ebrei, c'è uno scontro radicale di interessi e di valori. Le lamentele dei nobili trovano orecchie buone presso i piccoli proprietari immobiliari, che soffrono per le stesse cause, e i piccoli industriali ed artigiani che l'avanzata delle grandi imprese sta facendo scomparire: è a questo mondo in declino che Vogelsang culturalmente appartiene, un mondo che vede nascere sia l'impegno sociale cristiano che le associazioni antisemite. Lo spirito dei due movimenti è certamente diverso, ma la matrice culturale in certi casi è la stessa.

Questo fa pensare che nella posizione critica di molti cattolici del tempo nei confronti della società industriale, sia presente, oltre alla volontà di innovare, anche il rifiuto di abbandonare i valori e le forme di vita precedenti, la paura di rischiarli nel processo di cambiamento.

Vogelsang dice cose meravigliose: «La soluzione della questione operaia, la giustizia verso la classe operaia non può essere altro che la cessazione della classe operaia, il suo assorbimento cioè nella classe dei proprietari». Il

progetto politico di Vogelsang, cioè l'organizzazione corporativa della società, vuole superare le divisioni sociali in forma alternativa al progetto socialista, basandosi sullo "Stand", cioè l'insieme di tutti coloro che partecipano, con diverse funzioni, alla stessa produzione, allo stesso settore economico; i contrasti fra chi ricopre queste diverse funzioni vanno risolti all'interno dello "Stand", che difende poi compattamente il proprio comune interesse nell'insieme della società. La "Klasse" invece, che Vogelsang intende superare, è uno strato di uguali, che compiono, in diversi settori produttivi, una attività simile.

Questo progetto corporativo come va interpretato? Nel senso progressista di Ketteler, che intanto vuole la tutela e l'emancipazione della classe operaia, o in un senso regressivo, che puntando esclusivamente alla costituzione di associazioni miste fra operai e padroni cattolici in vista della corporazione, distoglie gli operai dalla difesa dei propri diritti? La buona fede personale di Vogelsang non è in discussione; la sua attività pratica lo sta a dimostrare: ma noi è alle sue idee che dobbiamo attingere?

Il futuro medioevo

Questa incertezza teorica tra la fuga in avanti verso utopie irrealizzabili e lo sguardo nostalgico verso un medioevo cristiano corporativo ormai passato, si ripropone con i due amici francesi, nobili anch'essi ed ufficiali, il conte Albert de Mun e il marchese René de La Tour du Pin. Di nuovo, non è in questione la loro attività quotidiana, che ha dato buoni frutti sul terreno più concreto, come la legislazione sul lavoro: il fatto è che queste loro realizzazioni non sono patrimonio specifico dell'idea corporativa. In Francia infatti c'erano gruppi cattolici che non prendevano in considerazione tale idea e avevano attuato delle ottime opere assistenziali soprattutto nel campo del credito.

Per de Mun l'origine di tutti i mali era la Rivoluzione francese, e il suo programma di restaurazione sociale si basava su una decisa scelta antimoderna.

La Tour du Pin vuole la «restaurazione dello Stato cristiano», e lega l'organizzazione corporativa ad un assetto statale monarchico; nello schieramento francese infatti, sia lui che de Mun occupano, per quanto riguarda la questione istituzionale, una posizione di estrema destra. Non deve stupire allora che il modello sociale di La Tour du Pin sia dichiaratamente medievale.

Ma questi sono solo gli inizi dell'idea corporativa, che farà ancora molta strada fra i cattolici in pieno Novecento e non è dunque tempo di farla perire. Al di là della sua riuscita che bisognerà verificare, rispecchia questa esigenza di unità del corpo sociale, presente in tutte le iniziative cattoliche, che non hanno mai, in questo periodo, solo un fine economico. Esattamente come le analoghe iniziative socialiste, che non sono mai separate dall'aspirazione alla rivoluzione.

Ciò che conta è che la questione sociale è stata posta e che nella mentalità dei cattolici comincia a farsi strada l'idea che essa riguarda intimamente il patrimonio di fede: la giustizia fa parte della dottrina.

Antonio Maria Baggio

1) A. Ferguson, "Saggio sulla storia della società civile"; 2) A. Ure, "Filosofia della manifattura"; 3) T. Sorgi, "I movimenti sociali cristiani: considerazioni storiografiche", in "Ekklesia", 1967, 3; 4) W. E. von Ketteler, "I movimenti degli operai..."